



S P E C I A L E

EMERGENZA AMBIENTALE



Strategie di salvezza, pessimismo cosmico, Green New Deal e survivalisti

La fine del mondo e noi

di Matteo Fontanone

Con lo scoppio della pandemia nel tardo inverno del 2020, la riflessione individuale, collettiva e politica intorno alla crisi climatica e al futuro che ci aspetta ha subito una battuta d'arresto immediatamente percepibile sfogliando i giornali o aprendo la pagina di un qualsiasi quotidiano online. Quell'inedito affaccio sulla fine del mondo che nel 2019 si stava materializzando di fronte a noi con una rapidità mai vista prima (ricordate le reazioni al tritico di incendi in Siberia, Australia e Amazzonia?) all'improvviso, con le terapie intensive piene e la morte in casa, non è sembrato più così imminente. La prospettiva della fine è tornata a macerare in qualche anfratto nascosto del nostro inconscio, ma era solo questione di tempo. Se è vero che il Covid-19 ci ha costretti a una netta riformulazione delle nostre priorità, imponendoci nuove posture di vita davanti a un mondo radicalmente cambiato, è altrettanto evidente che domani è dietro l'angolo, e gli ultimi bollettini sulla salute dell'ambiente ricevuti un attimo prima che il virus ci travolgesse non erano affatto rassicuranti.

In molti sostengono che, anche a fronte di provvedimenti immediati e risolutivi che almeno per il momento sembrano piuttosto di là da venire, per salvare il pianeta sarebbe già troppo tardi. Anzi, conviene fin da subito ribaltare il pensiero antropocentrico che spesso, quando si parla di fine del mondo, rischia di non farci vedere con chiarezza le cose come stanno: non è il pianeta a essere compromesso, ma soltanto la nostra sopravvivenza su di esso. Le immagini del disastro annunciato le conosciamo tutti, ne siamo sopraffatti e allo stesso tempo anestetizzati. Le isole di plastica nel Pacifico, gli orsi polari minacciati dallo scioglimento dell'Antartide, gli incendi dei grandi polmoni verdi del pianeta. Fotogrammi, video e testimonianze che ci richiamano alle nostre responsabilità nello sfruttamento intensivo delle risorse, e che veicolano un messaggio di cui qui, per comodità, proviamo a dare una sintesi: l'uomo sarà la causa della sua stessa estinzione.

Negli ultimi anni il cambiamento climatico è stato raccontato da diversi saggi d'intervento e reportage, alcuni dei quali sono diventati tasselli fondamentali del dibattito sul tema – pensiamo a *La grande cecità* di Amitav Ghosh, Neri Pozza 2017 –, ma ancora non ci si era focalizzati sulla reale percezione che l'uomo ha dell'imminente catastrofe e, soprattutto, della sua ineluttabilità. Uno dei primi a sollevare il polverone mediatico a li-

vello internazionale è stato lo scrittore Jonathan Franzen, che nel settembre 2019 si chiedeva sulle colonne del "New Yorker" se non fosse il caso di ammettere a noi stessi l'irreversibilità della nostra condizione e, con parole sue, "prepararsi all'apocalisse". Il pezzo fece scalpore e destò parecchie critiche, soprattutto dalla sponda ecologista: se davvero non c'è più nulla da fare, a che serve impegnarsi per le politiche ambientali, fare pressioni affinché i governi riducano le emissioni di gas serra e abbraccino senza riserve le linee guida tracciate dal Green New Deal? Lo spettro che in molti vedevano dietro a quelle osservazioni era la rinuncia alla lotta.

Un anno dopo, Franzen ha riannodato i fili del suo discorso nel saggio *E se smettessimo di fingere?* edito in Italia da Einaudi. Anche qui il punto di partenza è sempre lo stesso, il fallimento delle misure collettive adottate in passato e l'impossibilità di metterle in atto di abbastanza efficaci per il futuro. Poi, certo, Franzen ribadisce l'importanza del mitigare il cambiamento climatico ("anche se non possiamo più sperare di salvarci dai due gradi di riscaldamento, ci sono ancora ottime ragioni pratiche ed etiche per ridurre le emissioni di anidride carbonica") e auspica un nuovo consenso umano, più democratico e giusto, per affrontare gli anni durissimi che verranno, ma si tratta di punti di luce abbastanza flebili. Nella rimodulazione del concetto di speranza con cui si apre il suo scritto, Franzen suggerisce di abbandonare la retorica logora del rimbocarsi le maniche per salvare la terra e, al contrario, si prefigge un nuovo tipo di etica, finalizzata all'impegno per un presente migliore qui, oggi, senza porsi troppe domande né coltivare uno sguardo di lungo termine; in questo modo potremo continuare a fare la raccolta differenziata senza sentirci inutili e, protetti da strutture sociali più salde ed eque, sarà più facile sopravvivere quando dovremo guardare in faccia l'inevitabile.

In *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*, edito da Ponte alle Grazie, Noam Chomsky e Robert Pollin, pur senza arrivare alle conclusioni catastrofiste di Franzen, partono dalle sue stesse premesse: tra le maglie di una società regolata dai ritmi e dalle storture del tardo-capitalismo, l'unico modo per combattere la crisi ambientale dev'essere dall'interno, sollecitando il capitalismo a un cambio di paradigma, a una riconversione totale verso un'economia verde e sostenibile. Sul successo dell'operazione è evidente che non ci si possa ancora pronunciare, ma ri-

mane la sola speranza che abbiamo. Viene in mente quella massima di attribuzione indefinita (la cita Mark Fisher all'inizio di *Realismo capitalista* – Produzioni Nero, 2018 – e alcuni sostengono sia da ricondurre allo stesso Chomsky) secondo cui oggi sarebbe più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo: in ogni caso, purtroppo, le due parabole non sono mai state così coincidenti come in questi anni.

Nella direzione di Chomsky e Pollin, e con ancora più fiducia nelle nostre possibilità di salvezza, si muovono anche l'economista Jeremy Rifkin e la saggista superstar Naomi Klein: il suo *Il mondo in fiamme* ha come sottotitolo *Contro il capitalismo per salvare il clima*, ma è evidente che dal capitalismo purtroppo non si possa prescindere; per lei e per Rifkin, Alessio Giacometti su "Il Tascabile" ha parlato di una prospettiva "segnata-mente eco-capitalistica", tecno-entusiasta, orizzontale e democratica, imbevuta di economia circolare e buone intenzioni, ma allo stesso tempo inevitabilmente naïf. Insomma, chi con previsioni dettagliate sul passaggio verso nuovi modelli economici, chi con ragionamenti di larghissimo cabotaggio come quello della giallista Fred Vargas nel libro *L'umanità in pericolo* (Einaudi 2019), chi attraverso appelli generalisti come il filosofo francese Aurélien Barrau in *Ora. La più grande sfida della storia dell'umanità* (Add 2020), il grido d'allarme è sempre lo stesso: non esiste un pianeta di riserva, il tempo a nostra disposizione sta scadendo, facciamo presto.

La situazione è altamente compromessa, sembrano dirci, ma una fiammella resta accesa. Franzen, con il suo placido disincanto, probabilmente sorriderrebbe del loro positivismo, tanto quanto, sotto sotto, immaginiamo si sia interrogato sul senso profondo di alcuni movimenti di matrice ecologista come *Fridays For Future* o *Extinction Rebellion*. Più vicini alle sue posizioni, nonostante non ne condividano la causticità dello sguardo, sono alcuni interventi di saggisti italiani come Luca Mercalli che dopo un'accurata analisi del campo di forze e della posta in gioco sostiene: "Per ora non vedo attorno a me i segnali sufficienti a credere in una svolta risolutiva della gigantesca crisi ambientale e sociale nella quale stiamo scivolando".

L'ultimo approdo di questo percorso tra le scritture sulla fine del mondo costituisce, in una certa misura, la deriva naturale di quanto appena esaminato in questa galleria di libri: la paranoia. Se la nostra sopravvivenza

sul pianeta è segnata, e se non sono state varate politiche abbastanza efficaci per scongiurare il peggio, tanto vale provare a salvarsi percorrendo la via dell'individualismo. *Appunti da un'Apocalisse* sono i reportage di Mark O'Connell negli universi creati negli ultimi anni da chi, un po' come Franzen, è rassegnato alla fine del mondo, ma a differenza sua sta elaborando complicatissime strategie per resistere e, possibilmente, salvarsi. Che cos'hanno in comune i survivalisti con lo zaino sempre pronto sotto al letto e gli anziani entusiasti pronti a investire i loro risparmi nel progetto avveniristico con cui Elon Musk vorrebbe colonizzare Marte? L'idea di farsi trovare pronti al peggio, di anticipare l'apocalisse o combatterla con una *exit strategy* già collaudata. La cornice narrativa di O'Connell si fonda sull'intreccio esplosivo di paternità e impotenza: "Era la fine del mondo e me ne stavo seduto sul divano a guardare cartoni animati con mio figlio". E così, preso dal desiderio di toccare con mano le prime avvisaglie della catastrofe in arrivo, si lancia in una serie di reportage dalle zone del pianeta in cui coloro che hanno già perso le speranze nel *Green New Deal* sondano la fattibilità di strategie alternative.

Da questa tassonomia degli ossessionati dalla fine del mondo ricaviamo soprattutto una netta impressione di disparità: la matrice che li muove è la stessa, ovvero l'ambizione di esercitare il controllo su ciò che invece, per dirla come Susan Sontag, non è controllabile, ma i mezzi e le risorse per trovare sollievo variano a seconda del portafoglio. O'Connell li passa tutti in rassegna nelle loro disuguaglianze: visita i forum online dei *prepper* americani che si scambiano suggerimenti su come stoccare le scorte di cibo e su come difendere la loro proprietà privata dai saccheggi e dalle devasta-

zioni che accompagneranno gli ultimi giorni dell'umanità, si mescola ai turisti del disastro a Chernobyl, per cercare nel passato segnali del futuro che verrà, viaggia nelle pianure desolate del Dakota del Sud dove un immobiliare senza scrupoli sta edificando bunker antiatomici per clienti facoltosi. E poi, ancora più in alto, c'è la figura enigmatica di Peter Thiel, cofondatore di PayPal e azionista di Facebook, punta di diamante della nuova classe dirigente della Silicon Valley: per sottrarsi in anticipo ai disordini causati dalla società in declino, ha acquistato un'immensa proprietà in Nuova Zelanda, la nuova mecca dei miliardari in cerca di un rifugio sicuro dal futuro prossimo.

Il minimo comun denominatore di queste scritture, in definitiva, sembra essere l'angoscia del presente e la nostra impossibilità d'azione di fronte a ciò che con un po' di benevolenza potremmo ancora definire "la grande sfida cui siamo chiamati". Il punto da cui non riusciamo a muoverci è proprio questo, e aleggia in ognuna delle pagine discusse qui sopra: si può davvero parlare di "grande sfida" o abbiamo perso in partenza? E ancora: in che direzione conviene declinare il nostro infinitesimale impegno quotidiano, se la speranza è tramontata? Al di là dei proclami e delle buone intenzioni, le prospettive di medio termine che ricaviamo dai processi di cambiamento climatico non lasciano spazio a molti dubbi. Nei prossimi anni, se finalmente la pandemia allenterà la sua morsa, avremo ancora tempo per leggere, informarci e riflettere, almeno per capire come comportarci al meglio una volta che il collasso del pianeta entrerà nel vivo. E mentre noi riflettiamo, una risoluzione – qualsiasi essa sia – si avvicina sempre di più.

I libri

Mark O'Connell, *Appunti da un'Apocalisse. Viaggio alla fine del mondo e ritorno*, ed. orig. 2020, trad. dall'inglese di Alessandra Castellazzi, pp. 235, € 19, il Saggiatore, Milano 2021

Aurélien Barrau, *Ora. La più grande sfida della storia dell'umanità*, ed. orig. 2019, trad. dal francese di Mauro Capocci, pp. 144, € 12, add, Torino 2020

Noam Chomsky e Robert Pollin, *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*, ed. orig. 2020, a cura di C. J. Polychroniou, trad. dall'inglese di Andrea Grechi e Valentina Nicoli, pp. 240, € 16, Ponte alle Grazie, Milano 2020

Jonathan Franzen, *E se smettessimo di fingere? Ammettiamo che non possiamo più fermare la catastrofe climatica*, trad. dall'inglese di Sil-

via Pareschi, pp. 64, € 10, Einaudi, Torino 2020

Fred Vargas, *L'umanità in pericolo. Facciamo qualcosa subito*, ed. orig. 2019, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 224, € 17, Einaudi, Torino 2020

Naomi Klein, *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, ed. orig. 2019, trad. dall'inglese di Giancarlo Carloti, pp. 284, € 17, Feltrinelli, Milano 2019

Jeremy Rifkin, *Un Green New Deal Globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la Terra*, ed. orig. 2019, trad. dall'inglese di Massimo Parizzi, pp. 300, € 22, Mondadori, Milano 2019

Un'archeologa del futuro sulle tracce di passati potenziali

di Cristina Iuli

Karen Pinkus

CARBURANTI DIZIONARIO

PER UN PIANETA IN CRISI

trad. dall'inglese di Riccardo Donati

e Caterina Ragghianti,

pp. 173, € 16,

Ombre Corte, Verona, 2021

Quando inizia il futuro? Dipende da quando finisce il passato. Ovvero, da quale sistema di riferimento si adotta per puntellare la risposta, che è poi uno dei tanti modi di cogliere il multiverso svelato dalla relatività ristretta: non ci sono passati-presenti-futuri univoci, solo infinite possibilità di concepire il tempo, tante quanti infiniti sono i sistemi di riferimento che lo definiscono. Questa proliferazione di possibilità non riguarda solo la capacità di comprendere le basi dei paradossi temporali su cui si sviluppano molte narrazioni fantascientifiche, ma esorta anche una riflessione sulle concrete strutture concettuali, tecniche e scientifiche che condizionano la nostra capacità di immaginare il futuro.

In epoca di riscaldamento del clima, catastrofi ambientali e scarsità di risorse indispensabili alla maggioranza degli organismi viventi – come aria e acqua pulite – la verifica sulle possibilità del futuro umano e della società occidentale globale così come essa si era immaginata nella sua fase moderna, cioè quando il futuro sembrava un orizzonte illimitato, incombe nel nostro immaginario come il rimosso della nostra quotidianità e rende inevitabile l'analisi del passato come contenitore potenziale di un futuro prossimo anticipato nel presente come letteralmente già finito, almeno per quanto riguarda gli umani come specie.

Il nuovo libro di Karen Pinkus, *Carburanti. Dizionario per un pianeta in crisi*, interviene in questa deriva post-storica del presente infrangendo il blocco di immaginazione che caratterizza molte delle narrazioni contemporanee della fine della natura per liberare il proprio oggetto speculativo – i carburanti – estrandoli dalle relazioni tecno-scientifico-immaginarie che nel passato li hanno determinati come tali o come solo potenzialmente tali. Dalla voce "Acqua" – la sostanza che, sia per l'ingegnere Cyrus Smith dell'*Isola misteriosa* (1875) di Jules Verne, sia per il protagonista del film *Oblivion* (2013) di Joseph Kosinski, incarna forse più di ogni altra il sogno di un carburante pulito e infinito –, alla voce "Carbone fossile" – sostanza dall'indiscusso potere energetico e, secondo il solito Cyrus Smith, il più prezioso dei minerali, materia che connette il tempo geologico dei diamanti a quello incalzante del progresso moderno –, per terminare con la voce "Zyklon B", Pinkus presenta, in rigoroso ordine alfabetico, un singolare "Dizionario" ironicamente imitativo di "una qualunque enciclopedia o testo divulgativo sulle fonti di energia". L'elenco passa in rassegna sostanze reali e immagina-

rie, forze e intensità inquadrate nella loro capacità di far muovere qualcosa'altro, di attivare processi cinetici o termici, moti fisici o mentali, di generare eventi e correnti. In questo senso, la nozione di carburante adottata nel libro si estende a oggetti improbabili, come quello catturato dalla voce "Albatro" – che nell'*Isola misteriosa* designa sì un attante inconsapevole della rete di relazioni in cui è catturato, ma anche l'idea di un costrutto "in grado di generare energia senza bisogno dell'intervento di una macchina – come una creatura che si alimenta da sé". Un altro esempio è quello presentato alla voce "Vello", oggetto metonimico che nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio avvia la ricerca di una forma priva di contenuto, pura potenzialità di linguaggio e immaginazione che Pinkus accosta per analogia a *Petrolio* di Pasolini, una grande opera epico-alchemico-politica incompiuta il cui eroe viaggia "in Medio Oriente alla ricerca di petrolio-ossia-vello",

affidando parte del suo racconto a una serie di annotazioni intitolate, appunto, *Gli argonauti* e a un linguaggio ipotetico che ambisce a farsi "forma priva di contenuto" – proprio come il carburante del futuro, anch'esso pura potenzialità il cui avvento continuamente posticipato, ci ricorda Pinkus, "non fa che rafforzare i legami tra gli idrocarburi e l'economia attuale".

Ed è proprio alla destabilizzazione di questi legami che il lavoro di Pinkus è diretto. Evitando le due dominanti del discorso attuale intorno all'Antropocene – da un lato la retorica della sostenibilità, incapace quanto i dati scientifici di mettere in discussione le geopolitiche del capitalismo contemporaneo, e dall'altra il catastrofismo che mina preventivamente qualsiasi tentativo di contrastarlo – Pinkus sviluppa un pensiero del contemporaneo riattivando e facendo interagire le temporalità

multiple e disomogenee incorporate nei carburanti potenziali del passato affinché aprano scorci di immaginazione sui futuri possibili. Questo pensare con i – e non pensare ai – carburanti attraverso i grovigli di narrazioni che impastano materiali, tecniche e desideri in macchine moventi concettuali, procede attraverso una

scrittura di ispirazione surrealista nella quale il gioco divertito dell'autrice con i futuri immaginabili nel passato si trasforma in occasione di acuta critica del presente contemporaneo. Come un'archeologa del futuro che insegue le tracce dei passati potenziali di una non-storia energetica più o meno plausibile, Pinkus fa risaltare la portata utopica, onirica e immaginifica che da sempre ha caratterizzato i carburanti come "potenzialità – ossia, forze in potenza" – prima che essi fossero intrappolati in sistemi energetici, allo scopo "di aprire potenziali strade di interazione con alcune sostanze (reali e immaginarie), strappandole alle narrazioni ordinarie (...) per portarle dentro la forma di un dizionario idiosincratico" che dia ai lettori la possibilità di "rimpiazzarle con nuove narrazioni". Per sottolineare tutta la portata critica di questo strappo, Pinkus ricorre all'indispensabile lavoro di testi letterari e paraletterari che vanno dall'antichità ai nostri giorni, e da cui si staccano alcune opere fondamentali. Anzitutto, Jules Verne, con i sessantadue *Viaggi straordinari nel mondo conosciuto e sconosciuto*, che ispirano anche la struttura para-lemmaria dell'opera, e in particolare *L'isola misteriosa* e *Ventimila leghe sotto i mari*; *Le Argonautiche* di Apollonio Rodio, *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini, *La ragazza meccanica* di Paolo Bacigalupi, *Oil!* di Upton Sinclair, e una costel-

lazione di altre opere filosofiche, alchemiche, critiche e scientifiche che restituiscono un'immagine di energia come "discorso (*langue*) punteggiato da carburanti metaforici". Da questo discorso emergono alcuni protagonisti umani, come Henry Ford, grande imprenditore, sognatore di società future ed estrattore di potenzialità dai carburanti, ma soprattutto non umani, come il vento, la calamita, o l'idrogeno, visti in reti di relazioni con saperi, tecniche, e contesti reali e immaginari. Il moltiplicarsi di relazioni e temporalità che questo testo intreccia fa affiorare alcuni elementi importanti dell'affabulazione ibrida e "indisciplinata" di Pinkus, cioè l'elaborazione per via creativa di una metodologia che implica il superamento di qualsiasi separazione disciplinare e il rifiuto del significato ontologico dell'oggetto a favore di uno sguardo che indaga i fenomeni all'interno di reti di relazioni che li delimitano solo in modo contestuale e contingente. Ad esempio, per parlare della distinzione tra energia e carburante nei termini posti da Pinkus, si potrebbe dire che "energia" esprime una sezione di quelle relazioni, mentre "aria" identifica il carburante potenziale che viene intrappolato dall'energia eolica. Ma ciò che più di tutto appassiona è l'adozione di una disposizione speculativa nella creazione del proprio discorso critico. In questo senso, il sottotitolo dell'edizione italiana non rende giustizia all'originale *A Speculative Dictionary*, che apparenta questo scritto a un genere narrativo che si contraddistingue per la sua capacità di liberare il pensiero critico attraverso narrazioni di finzione su futuri possibili (e plausibili) a partire dalle condizioni di opacità conoscitiva del presente, la cosiddetta *speculative fiction*, che allinea scrittori come China Miéville, Jeff VanderMeer, o la stessa Margaret Atwood, autori molto amati da chi si occupa di letteratura, ecologia e filosofia. Sono scritture che ci spingono a riconsiderare le categorie attraverso cui pensiamo le ontologie del nostro presente, impedendoci di porre eccessiva fiducia nelle tecnologie del futuro. Non perché siano troppo inefficienti, ma perché, come ci ricorda Pinkus in un commento alla *Questione della tecnica* di Heidegger, sottraggono l'essere a ciò che gli è proprio, alla sua natura, e lo rendono strumento produttivo, come un impianto idroelettrico che, sottraendo l'acqua di un fiume dal fiume, fa sì che il fiume non sia più un fiume, ma una riserva di materia disponibile all'uso e al consumo.

È un punto di vista originale e radicale che ci permette di cogliere il contributo creativo e politico di questo libro singolare che, sottraendosi alla tirannia dell'agire pratico in materia di crisi ambientale, riporta la letteratura e la sapienza alchemica al centro della speculazione filosofica, tecnica e letteraria, restituendo ai poeti e agli scrittori il compito di generare un'altra capacità di visione, e ai critici quello di scomporre e ricomporre voci, scenari, intuizioni per aiutarci a scardinare quel senso comune che ci trasforma in inconsapevoli ventriloqui di narrazioni dominanti.

cristina.iuli@uniupo.it

C. Iuli insegna letteratura angloamericana all'Università del Piemonte Orientale



Il carbone nelle orecchie

di Daniela Fargione

Megha Majumdar

UN INCENDIO

ed. orig. 2020, trad. dall'inglese
di Annarita Briganti,
pp. 294, € 17,90,
Frassinelli, Milano 2021

È la solita storia che si ripete in India come in altre parti del globo: la mano spregiudicata del capitalismo si insinua là dove il ventre della terra, in questo caso ricco di carbone, promette facili guadagni e fa piazza pulita tutt'intorno. Un intero villaggio, popolato da povera gente con "la polvere di carbone dentro le orecchie" e rifugiata in baracche di fortuna, è costretto a sgomberare. Quando i bulldozer arrivano scortati dalla polizia, la famiglia della giovane musulmana Jivan escogita un contrattacco lanciando "bombe" di escrementi e urina; ben poca cosa contro le armi vere del potere che manganellano il padre alla schiena lasciandolo invalido per il resto della vita. Un giorno, però, si volta pagina: una casa si è resa disponibile a Kolabagan, la famiglia vi ci trasferisce in autobus, e durante quel viaggio della speranza Jivan incontra un passeggero che, ai suoi occhi, incarna il sogno indiano da inseguire: "Speravo che la città mi rendesse ricca, come lui. Non era ricco, naturalmente. Più avanti avrei capito che quello che lui era si chiamava classe media". Anche Jivan, un giorno, avrebbe fatto parte della classe media, e quel giorno avrebbe liberato la madre dalla mortificazione di acquistare verdure di scarto nei mercati clandestini, formati di notte, lungo i binari della ferrovia poco distante dall'enorme discarica diventata il punto di riferimento urbano, e non solo per Jivan, la cui abitazione – "un'unica stanza con due muri di mattoni e due muri di lamiera e tela" – si trova, appunto, alle sue spalle: "Potevi dire di vivere in un punto di riferimento". In effetti, se dal punto di vista storico è difficile non cogliere nella grande discarica un'allusione alla discarica di Ghazipur – "il Monte Everest della spazzatura": un ammasso di rifiuti estesi su un'area pari a 40 campi di calcio, e alto come il Taj Mahal, che diffonde i suoi miasmi tossici fino a cinque chilometri di distanza, esponendo la salute degli abitanti locali a un livello altissimo di rischio – dal punto di vista metaforico la discarica e gli incendi che vi avvampano rimandano a un'intera società travolta da un capitalismo imperialista e predatorio che ha destabilizzato consuetudini ed equilibri secolari devastando l'ambiente e sottoponendo ogni cosa alla logica del mercato e alle sue conseguenze. La megalopoli indiana di Majumdar è una delle molte incarnazioni globali di un ordine del mondo che uccide per fame, epidemie e inquinamento, deprestando le risorse naturali, materiali, sociali e umane nei paesi più poveri facendone pagare le conseguenze alle fasce più indigenti della loro popolazione.

A Jivan la determinazione non manca, e intuisce presto che la strada più efficace che le persone normali hanno "per inseguire i loro sogni" è quella dell'istruzione: occorre imparare bene l'inglese, "la lingua del progresso", e pazienza se le altre ragazze della classe media non esitano a

esprimere il loro disprezzo; pazienza se la promozione arriva con una sufficienza risicata, non avendo accolto l'invito delle insegnanti a infilare cinque rupie tra le pagine del compito: la scuola garantisce un piatto di riso e lenticchie e, soprattutto, il passaporto per una vita migliore. Per Jivan è un lavoro da commessa e un cellulare, un portale capace di schiudere mondi sconosciuti e interconnessi. È proprio questa, infatti, la dote migliore della giovane donna: costruire alleanze con chi, come lei, non si dà per vinta in una società in cui corruzione e ingiustizie sistematiche minano costantemente la perseveranza dei singoli. Le lezioni gratuite di inglese che Jivan offre a Lovely, transgender con un talento per la recitazione e il sogno di diventare una star, sono una prova del suo altruismo e della volontà di restituzione: così come il suo insegnante di educazione fisica, PT Sir, la prende in simpatia offrendole una chance, allo stesso modo Jivan incoraggia Lovely a non demordere.

È questa la storia che la protagonista del brillante romanzo d'esordio di

Megha Majumdar (tra i finalisti del National Book Award e ora in Italia nella traduzione a tratti un po' troppo addomesticante di Annarita Briganti) racconta a un giornalista frettoloso dalla prigione dove è stata rinchiusa con l'accusa di favoreggiamento al terrorismo: quando nella stazione di Kolabagan divampa un incendio uccidendo un centinaio di passeggeri intrappolati in un treno, Jivan, presente per caso, apprende da Facebook che si tratta di un attacco terroristico. D'istinto pubblica un post che diventa la sua condanna: "Se la polizia non aiuta persone normali come me e te, se la

polizia li ha guardati morire, questo non significa (forse) che anche il governo è un terrorista?". In seguito, qualcuno affermerà di averla vista in stazione con un pacco sospetto, qualcun altro troverà sulla sua pagina FB uno scambio di messaggi con un "noto reclutatore", mentre altri testimoni racconteranno della confezione di bombe. Tutto, insomma,

conferma la sua mancanza di lealtà verso lo stato. Ma in questo romanzo verità e menzogna, lealtà e tradimento hanno contorni sfocati, e quando la parabola della mobilità sociale interseca l'asse della disuguaglianza, la realizzazione di un sogno dipende dalla capacità di ciascuno di sacrificare gli altri, tradendoli. Sarà Lovely



© R.Vecchio Imprints - Greta Thunberg

a dispensare, tra una benedizione e l'altra come si conviene a un *hijra*, anche le domande giuste: "C'è qualcuno che crede che lei sia innocente? C'è qualcuno che crede che io possa avere del talento?" La verità, decreta, è che "Jivan e io non siamo nient'altro che insetti".

Majumdar ricorre a una strategia narrativa squisitamente cinematografica per stanare la verità: alterna con disinvoltura le prospettive dei

tre personaggi principali, aggiungendo tasselli al mosaico di una vicenda già scritta e conosciuta prima ancora di essere traspunta sulla pagina. L'innesto sporadico di "intermezzi" contribuisce a disvelare drammatici squarci di realtà sull'India contemporanea, sul governo di Narendra Modi e sul radicalismo nazionalista induista di estrema destra. La mobilitazione di giornalisti, attivisti, intellettuali che denunciano i trasferimenti forzati (come quello della famiglia di Jivan) e la visione monolitica di un partito che soffoca il diritto dei cittadini a una vita sana e dignitosa e all'informazione, alla libertà di opinione e all'accesso a internet trova risposta in una sistematica repressione del dissenso. A farne le spese sono anzitutto le minoranze non induiste, e la comunità musulmana più di altre. E se i richiami all'uccisione, nel 2017, della nota giornalista Gauri Lankesh sono forse più immediatamente riconoscibili, una delle scene più pregnanti del romanzo di Majumdar schiude verità spesso ignorate. PT Sir, intrapresa la carriera politica, a un certo punto tiene un discorso in un villaggio in cui un musulmano è sospettato di conservare nel frigorifero carne bovina. Una folla invasata di fondamentalisti indù fa irruzione nella casa, violenta la moglie e uccide l'uomo, salvo poi scoprire che si trattava di un pollo. L'episodio è la ricostruzione di una vicenda avvenuta nel 2015 a Nuova Delhi, dove al linciaggio di un uomo innocente fa eco il silenzio imbarazzante di autorità che minimizzano l'accaduto definendolo "un episodio isolato" e inasprando i controlli portuali sulle esportazioni della carne di cui l'India, peraltro, è leader mondiale.

"È un crimine scrivere qualcosa su Facebook?" si chiede Jivan all'inizio del romanzo. Alla domanda fa eco una riflessione di Edward Louis Bernays, che già nel 1928 scriveva: "La manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica, coloro i quali padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese". Un potere che ha la stessa forza di un incendio incontrollabile.

daniela.fargione@unito.it

Le tartarughe sacre e il segreto della vita eterna

di Adele Tiengo

Hanya Yanagihara

IL POPOLO DEGLI ALBERI

ed. orig. 2019, trad. dall'inglese di Francesco Pacifico,
pp. 440, € 18, Feltrinelli, Milano 2020

In *Il popolo degli alberi* il medico e premio Nobel Norton Perina racconta la sua storia al termine di una brillante carriera naufragata per le accuse di pedofilia mosse contro di lui da alcuni dei suoi – numerosissimi – figli adottivi, prelevati dalla misteriosa isola micronesiana di Ivu'ivu. Le memorie, liberamente ispirate alla vita di Daniel Carleton Gajdusek, vengono raccolte dal suo collaboratore Ronald Kubodera, che incoraggia Perina a trasmettergli le sue memorie dal carcere e si offre di occuparsi della curatela. Inviato giovanissimo nell'isola, Perina si trova a fornire supporto scientifico a una spedizione condotta dall'antropologo Paul Tallent per studiare il caso misterioso di alcuni abitanti dell'isola – i cosiddetti sognatori – che sembrano possedere il segreto della vita eterna. Vecchissimi e allontanati dagli altri abitanti dell'isola, i sognatori avrebbero acquisito l'immortalità a seguito dell'ingestione rituale della carne delle Opa'ivu'eke, tartarughe sacre che sono parte fondante del mito della creazione della cultura locale. La loro presunta immortalità, tuttavia, sarebbe in realtà una terribile punizione, perché i sognatori perdono progressivamente ogni facoltà intellettuale, divenendo creature reiette dimentiche di sé e sempre più incapaci di interagire con il mondo esterno. Perina affronta con profondo scetticismo l'impresa scientifico-capitalista che si sviluppa intorno al mito fondativo di Ivu'ivu, evidenziando nel suo racconto il nesso tra capitalismo coloniale, discorso scientifico e fantasia, occidentali, di vita eterna: un intreccio letale che ha come conseguenza la distruzione culturale e l'ecocidio dell'isola da parte delle case farmaceutiche, che distruggono le tartarughe nella speranza di sintetizzare l'elisir dell'eterna giovinezza. Perina – allo stesso tempo – è catturato dalla fascinazio-

ne per l'estraneo, l'ignoto, il misterioso, e assume il ruolo di padre colonizzatore: porta via dall'isola i figli di quella cultura ormai irrimediabilmente distrutta, li adotta e tenta di costruire con loro, negli Stati Uniti, una famiglia basata su potere e abuso, replicando all'interno dei rapporti familiari l'usurpazione coloniale avvenuta con l'isola. Parte della struttura capitalista coloniale che incarna, Perina soffre della classica falsa coscienza del bianco colonizzatore, un sentimento che si manifesta nel racconto ora come senso di straniamento in entrambe le culture, ora come nostalgia per un passato che non c'è mai stato. Stati d'animo che non gli impediscono di mettere in atto, in patria come a Ivu'ivu, forme multiple di prevaricazione e violenza ambientale, culturale e relazionale.

Chi legge si trova di fronte a una narrazione presentata in veste parascientifica, che segue la forma dello studio scientifico-antropologico corredato di note a piè pagina e riferimenti bibliografici a opera del fedele Kubodera. Ma l'autorevolezza di narratore e curatore appare esplicitamente minata dalla struttura a cornice scelta da Yanagihara per presentare le vicende attraverso un *memoir* che, se da un lato ha un effetto più disorientante che rassicurante, dall'altro consente alla scrittrice di destabilizzare con sapienza le aspettative dei lettori. L'effetto sovversivo non investe solo il racconto privato di Perina-Kubodera, ma l'antropologia stessa come disciplina che ha autorizzato le imprese coloniali europee. "Le storie – dichiara Kubodera nella sua *Prefazione* – non sono tutte vere: le storie, va da sé, non lo sono quasi mai". Rimangono i dubbi sul ruolo della scienza sottesa all'avventura capitalistico-estrattiva grazie alla quale la società moderna occidentale si è sviluppata, sull'impossibilità di delineare chiaramente i contorni di una natura che sfugge all'occhio normalizzatore dello scienziato, sulla coscienza della fine di un mondo incontaminato. E la consapevolezza che la "perdita" dell'innocenza è un mito plausibile solo come fantasia occidentale.

*Acqua, aria, Africa: le priorità del cambiamento climatico***Le società energivore e la sfida ai limiti naturali**

di Jacopo Mengarelli

L'acqua è "attrice protagonista nel dramma del cambiamento climatico", scrive Edoardo Borgomeo in *Oro blu. Storie di acqua e cambiamento climatico*. Studiando il comportamento e la gestione dell'acqua infatti si riesce a capire qual è da un lato l'impatto della crisi climatica e dall'altro la capacità amministrativa per cercare di arginarla. Borgomeo fa una scelta originale decidendo di titolare ognuno dei suoi capitoli con proverbi che riguardano l'acqua (*Tirare l'acqua al proprio mulino, Star fra le due acque*), per sottolineare quanto questa sia costantemente al centro della nostra vita. Con un'annotazione non di poco conto: l'acqua non è infinita. Borgomeo racconta come il soprintendente della gestione delle dighe del fiume brasiliano São Francisco si trovi da anni in carenza di masse d'acqua da governare. È infatti dal 2012 (il racconto risale al 2017) che il fiume è in secca. Non c'è più acqua. Stesso discorso, poco distante, al lago Sobradinho, in cui la diga sembra diventare sempre più inutile. Nel tempo, scrive Borgomeo, le dighe e le opere idrauliche sono servite per generare grandi dosi di consenso, da Franco a Lula, indipendentemente dal colore politico. Oggi, quell'abbondanza che ha nutrito le piazze non è più data per scontata. Ma è anche questione di capacità di gestione, come Borgomeo racconta nel quarto capitolo. L'Olanda, per esempio, ha dimostrato e dimostra di sapere vivere nell'acqua e grazie all'acqua. Il paesaggio è completamente artificializzato, tutto è costruito per essere pianificato al millimetro si potrebbe dire perché tutto è sommerso. Spiega un ingegnere idraulico intervistato dall'autore che in Olanda le alluvioni sono fonte di ricchezza, perché quando l'acqua si ritira viene usata e sfruttata per scopi "non previsti", tipicamente umani. Un po' come avveniva nel Nilo, con il limo per rendere fertile la terra da coltivare, prima che fosse costruita la gigantesca diga di Assuan. Il punto è la corretta pianificazione, per cui se si deve costruire un canale, il progetto "fallisce se ci sono solo economisti, o solo ingegneri o solo avvocati" a occuparsene. Tuttavia, per quanto si riesca a trasformare una situazione complicata in business, grazie anche a una organizzata multidisciplinarietà, non si può prescindere da un fatto parlando d'acqua: "Un individuo non dovrebbe essere disposto a pagare per un bene che già possiede".

Fatto che si fa particolarmente pesante se inserito in un contesto di forte disparità, economica e geografica. Simone Tagliapietra, nel suo *L'energia del mondo. Geopolitica, sostenibilità, Green New Deal*, segnala tra le altre cose la difficile situazione dell'Africa subsahariana. Se a livello mondiale infatti 840 milioni di persone non hanno accesso all'energia elettrica, ben 573 milioni vivono nell'Africa subsahariana. In questa zona del continente africano, troviamo 15 (su 20) dei paesi meno elettrificati, in particolare, "Burundi, Ciad,

Malawi, Repubblica Democratica del Congo, Niger sono i cinque paesi con il più basso tasso di elettrificazione al mondo". Con un confronto efficace Tagliapietra scrive che una persona, in quei paesi, in un anno consuma energia dieci volte di meno di un frigorifero standard da paese industrializzato. Liberare l'Africa da questa condizione di sottosviluppo energetico (ma non solo) consentirebbe anche di far guadagnare tempo ed emancipazione soprattutto a donne e bambini, che, tra le varie mansioni, dedicano un'ora e mezza al giorno alla raccolta di legna da ardere. E a noi sembra distante il giorno in cui la lavatrice aveva permesso a chi si occupava della casa di iniziare a leggere. Ma l'Africa è afflitta da corruzione e clientelismo, e servirebbero grandi riforme per agevolare gli investimenti privati e pubblici, previsti anche dagli accordi sul clima.

Per affrontare efficacemente il cambiamento climatico e indirizzare correttamente i decisori politici, c'è bisogno che i principali utenti dell'acqua, in generale delle risorse naturali, cioè noi cittadini, introiettino quello che Mauro Van Aken chiama giustamente "iper-oggetto" del cambiamento climatico, nel suo *Campati per aria*. È difficile infatti captare gli impatti del collasso ambientale nella sua completezza, probabilmente non lo fanno nemmeno gli scienziati, che per esempio non sono ancora in grado di stimare quale sia il numero di specie mi-

nacciate e scomparse con la perdita di biodiversità. Van Aken sottolinea dunque che i cambiamenti climatici sono cambiamenti culturali. È necessario, dice, che il nuovo bene comune per eccellenza, oltre all'acqua di Borgomeo, sia tutta la "commonsfera", nell'infinità delle sue componenti, tra cui gli umani. Per farlo, non bastano le scienze dure, come è stato evidentemente provato dalla storia, ma urge l'apporto delle scienze umane. Paradossalmente, scrive, le scienze umane, concentrandosi storicamente sul loro oggetto di indagine, l'uomo, si sono dimenticate che è proprio l'uomo e "le relazioni tra le persone" che vengono messe a repentaglio dall'ecocidio antropico. Focalizzando l'attenzione più sull'ambiente e meno sull'uomo, si è compiuto un errore di comunicazione che ha spesso frainteso il vero valore dell'integrità degli ecosistemi. Come ogni cultura che si rispetti, anche quella occidentale divenuta globalizzata, possiede i suoi miti. Secondo Van Aken "l'immaginario del fossile ha ritualizzato un grande festival del carbonio, un inedito utilizzo di energia coincidente con lo scintillio di merci e reti globali che ha potuto eludere i limiti dell'ambiente". Basti pensare che in Nigeria, come si legge nel libro, il petrolio è ancora adesso una merce mitica (e non solo in Nigeria per la verità). E ancora, "con i fossili, si immette la credenza che attraverso la tecnologia l'uomo possa eliminare ogni limite alla pro-

pria libertà". Van Aken delinea un vero e proprio quadro in cui l'uomo si fa Prometeo e, pensando di non avere limiti nella sua azione, compie un fatale errore di calcolo. Van Aken, inevitabilmente, finisce anche con il parlare della nuova era geologica in cui ormai ci troviamo: l'Antropocene. Il dibattito su quando dovrebbe avere inizio quest'era concentra l'attenzione sull'ultimo secolo - massimo due - di antropizzazione del pianeta, in cui è stato sempre più evidente l'impatto umano sull'ambiente. E torna anche in questo libro il ruolo che l'acqua ha come "sentinella" dei cambiamenti socioecologici, ma l'allarme non sembra rallentare quel processo prometeico di sfida ai limiti naturali. Tuttavia, per capire forse meglio ciò che ci frena dal contenere gli impatti della nostra società energivora, bisogna tenere presente un fatto: l'uomo non ha sostanzialmente mai cambiato il suo approccio con lo sfruttamento di risorse, per cui l'Antropocene potrebbe idealmente avere inizio dalla comparsa di *Homo sapiens* sulla terra, come è stato fatto notare da qualcuno.

Ritorna quindi il tema culturale: sembrerebbe proprio che l'umanità abbia sempre avuto come scopo quello di continuare a crescere, senza riuscire a immaginare come questo potesse un giorno avere una soglia di pericolo. E anche quanto emerge in *Il clima che cambia l'Italia* di Roberto Mezzalama, che al capitolo decimo delinea una diade ambientali-

sta, tra riformisti e radicali. L'autore infatti scrive che lavorare nelle istituzioni, dove oltre alla mediazione si ha a che fare con il complesso apparato burocratico dello stato, i processi legislativi, gli iter autorizzativi, produca un ambientalismo probabilmente più pragmatico e meno integrale. Dall'altro lato, chi manifesta nelle piazze declina le idee ambientaliste in volontà più radicali e massimaliste. Il rischio è che questi due mondi, che hanno lo stesso comune obiettivo, non dialoghino: la stratificazione di norme può acquietare spinte riformiste più intense, la mancanza di consapevolezza del governare la cosa pubblica può generare richieste irrealizzabili. Mezzalama, declinando questo problema con le già citate spinte predatorie, pone un tema piuttosto rilevante. Nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, che è forse il documento più importante per il futuro della sostenibilità della vita umana, è presente un tarlo, dice Mezzalama, che può nuocere alla base del governo della crisi climatica. L'obiettivo 8. Oltre al lavoro dignitoso, infatti, l'obiettivo 8 indica come scopo per il 2030 la presenza di una crescita economica duratura. Come giustamente scrive Mezzalama, gli economisti non hanno la stessa consapevolezza della limitatezza delle risorse come la hanno per esempio fisici, chimici, biologi. Per quanto dunque sia necessario per il benessere dei paesi poveri che questi crescano, e in fretta, è impensabile che lo stesso obiettivo possa essere raggiunto da quelli ricchi, con l'intensità di uso delle risorse che hanno, per di più "duratura". Quanto dice Mezzalama è che serve modificare i paradigmi economici utilizzati finora, che abbiano come obiettivo il benessere diffuso, e non la crescita, che nel caso è uno dei possibili "mezzi". Per tornare a Borgomeo, non si possono continuare a costruire argini o a erigere dighe, ma bisogna pensare a nuovi modi di sfruttare la natura, di cui l'umanità è parte.

jmengarucci@gmail.com

J. Mengarelli collabora con l'agenzia giornalistica Zadig e scrive per "Scienza in rete"

I libri

Roberto Mezzalama, *Il clima che cambia l'Italia. Viaggi in un Paese sconvolto dall'emergenza climatica*, pp. 240, € 17,50, Einaudi, Torino 2021

Edoardo Borgomeo, *Oro blu. Storie di acqua e cambiamento climatico*, pp. 160, €14, Laterza, Roma-Bari 2020

Simone Tagliapietra, *L'energia del mondo. Geopolitica, sostenibilità, Green New Deal*, pp. 160, €12, il Mulino, Bologna 2020

Mauro Van Aken, *Campati per aria*, pp. 272, € 18, elèuthera, Milano 2020

